

Tom Malleon e la democrazia come progetto integrale

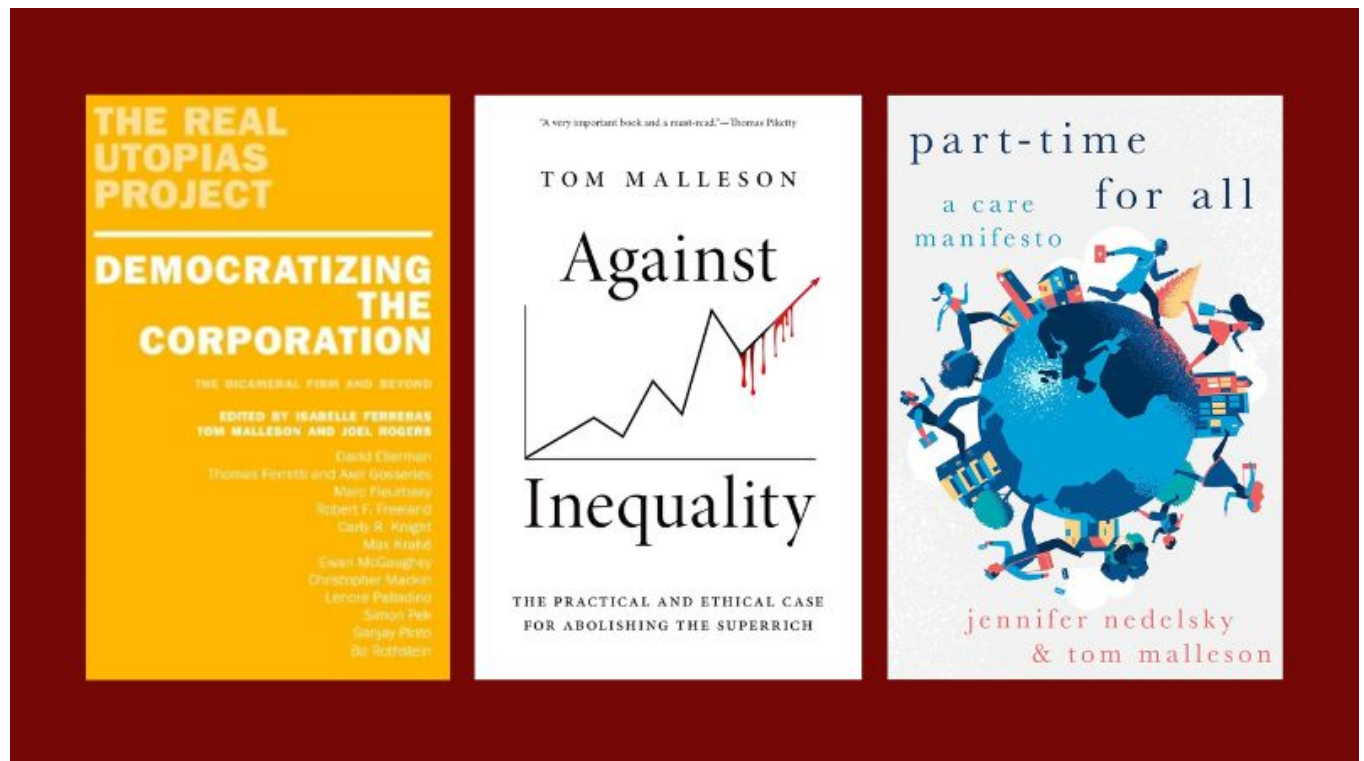
 micromedia.net/tom-malleon-e-la-democrazia-come-progetto-integrale

Nicolò Bellanca

14 novembre 2025

Politica

Ricchezza, impresa e tempo: un'utopia realista per l'Europa che verrà.



Nel panorama intellettuale della sinistra anglosassone, poche voci sono riuscite negli ultimi anni a proporre un'alternativa al capitalismo neoliberale con la coerenza e la radicalità di Tom Malleon. Filosofo politico canadese e co-direttore (dopo la scomparsa di Erik Olin Wright) della collana "[Real Utopias Project](#)", Malleon ha elaborato attraverso tre opere recenti – [Against Inequality](#) (Oxford University Press, 2023), [Democratizing the Corporation](#) (Verso, 2024, con Isabelle Ferreras e Joel Rogers) e [Part-Time for All](#) (Oxford University Press, 2023, con Jennifer Nedelsky) – un progetto che non si limita a chiedere più redistribuzione ma propone di democratizzare radicalmente tre dimensioni fondamentali della vita sociale: la ricchezza, il potere nelle imprese e il tempo di lavoro.

L'ambizione del programma è evidente: superare la frammentazione delle lotte progressiste costruendo un'architettura istituzionale coerente che affronti simultaneamente le disuguaglianze economiche, l'autoritarismo aziendale e l'insostenibilità del modello produttivistico. Ma questa proposta di "utopia reale" – riforme radicali ma tecnicamente praticabili – è davvero politicamente realizzabile? E quali interrogativi pone al contesto europeo?

Abolire i super-ricchi: il limitarismo come difesa della democrazia

Il primo pilastro del progetto di Malleon è l'eliminazione della super-ricchezza. In *Against Inequality*, egli riprende e radicalizza il "limitarismo" di [Ingrid Robeyns](#), argomentando che concentrazioni estreme di ricchezza non sono solo ingiuste ma costituiscono una minaccia esistenziale per la democrazia. Come ho discusso in un [precedente contributo](#) su queste pagine, il limitarismo sostiene che oltre una certa soglia la ricchezza non contribuisce più alla realizzazione umana e diventa invece uno strumento di dominio politico.

Malleon dedica un'analisi sistematica a smontare le quattro giustificazioni classiche della disuguaglianza: l'efficienza economica, i costi della redistribuzione, il merito individuale e la libertà di scambio. L'evidenza empirica, sostiene, dimostra che nessuna di queste regge: tassare i ricchi non deprime la crescita, il "merito" è inseparabile da condizioni sociali collettive, e la libertà di accumulare senza limiti equivale al potere di dominare gli altri.

La proposta concreta include massimali legali su reddito e patrimonio, aliquote marginali al 100% oltre determinate soglie, tassazione progressiva effettiva sulla ricchezza, chiusura dei paradisi fiscali e divieto di lobbying finanziato dai privati. L'argomento centrale non è morale ma politico: come nella Roma imperiale o nella Russia zarista, quando il potere economico si concentra oltre una certa misura, la democrazia diventa un simulacro. L'esistenza di miliardari come Elon Musk (con un patrimonio di 500 miliardi di dollari, equivalente al reddito che un lavoratore medio accumulerebbe in circa 18 milioni di anni) non è compatibile con il principio "una testa, un voto".

Questo approccio dialoga direttamente con il dibattito europeo sulla *wealth tax*, rilanciato in Francia, Spagna e Germania. Tuttavia, emerge qui un primo limite: Malleon sottovaluta la dimensione transnazionale necessaria perché il limitarismo funzioni. In un mondo di capitali mobili, limiti nazionali alla ricchezza rischiano di tradursi semplicemente in spostamenti di residenza fiscale. L'efficacia del limitarismo richiede un coordinamento almeno europeo, se non globale – una dimensione che nei suoi testi rimane sullo sfondo.

Democratizzare l'impresa: dalla cogestione alla *bicameral firm*

Se *Against Inequality* attacca la distribuzione della ricchezza, *Democratizing the Corporation* ne attacca la produzione. Il libro, che raccoglie contributi elaborati nel contesto del Real Utopias Project, identifica nell'impresa capitalista una "dittatura privata" in piena regola. La proposta centrale, sviluppata da [Isabelle Ferreras](#), è quella della "*bicameral firm*": una struttura di governo aziendale analoga a un parlamento bicamerale, con una camera del capitale (che rappresenta gli azionisti) e una camera del lavoro (che rappresenta i lavoratori), entrambe con pari poteri decisionali e diritto di veto sulle decisioni strategiche fondamentali.

Il parallelismo storico è con l'introduzione della Camera dei Comuni accanto alla Camera dei Lord nel Regno Unito: ciò che fu conquista politica nel XVIII secolo deve oggi ripetersi nell'economia. La proposta va oltre la cogestione tedesca (*Mitbestimmung*) che, pur rappresentando un modello avanzato, mantiene un'asimmetria di potere a favore del capitale. La *bicameral firm*, invece, pone capitale e lavoro su un piano di parità costituzionale.

Il modello risponde a un malessere diffuso nelle democrazie contemporanee: la percezione che le decisioni che contano davvero – quelle su investimenti, delocalizzazioni, strategie aziendali – vengano prese da amministratori delegati e consigli di amministrazione lontani e incontrollabili, mentre i governi eletti sembrano sempre più impotenti. Non a caso, i livelli di insoddisfazione per la democrazia sono ai massimi storici in molte grandi democrazie, Stati Uniti compresi.

Tuttavia, anche qui emergono interrogativi critici. Il primo riguarda la transizione: come si passa dall'attuale regime di proprietà privata a un sistema bicamerale? Malleson e i suoi coautori sembrano confidare nella persuasione normativa e in una graduale conquista legislativa, ma sottovalutano la reazione del capitale globale. L'implementazione di questo modello, anche solo nell'Unione Europea, scatenerrebbe probabilmente una guerra economica, con fughe di capitali e minacce di disinvestimento. Senza un robusto controllo democratico sui movimenti di capitale – tema che nei testi rimane poco sviluppato – il rischio è che la *bicameral firm* resti un'idea accademica.

Il secondo interrogativo è politico-strategico: chi sono i soggetti sociali che possono costruire questa trasformazione? Malleson dedica poca attenzione alla costruzione del conflitto organizzato necessario. Senza un blocco sociale – sindacati rinnovati, movimenti ecologisti, reti di cura, municipalismi democratici – capace di sostenere politicamente questa riforma, essa rischia la sorte di progetti simili degli anni Novanta come la *stakeholder company*.

Ripensare il tempo: la rivoluzione della cura

Il terzo pilastro è forse il più radicale perché tocca direttamente la vita quotidiana. In *Part-Time for All*, Malleson e [Jennifer Nedelsky](#) propongono una trasformazione delle norme di lavoro: tutti gli adulti capaci dovrebbero combinare 20-30 ore settimanali di lavoro retribuito con 20-25 ore di lavoro di cura non pagato (di figli, anziani, comunità, ambiente).

L'idea nasce dalla constatazione di quattro crisi interconnesse: la crisi della cura (il lavoro riproduttivo essenziale ma svalutato e scaricato prevalentemente sulle donne), la crisi del lavoro (stress, precarietà, *bullshit jobs*), la crisi ecologica (guidata da un modello produttivistico insostenibile) e la crisi della democrazia (a cui i cittadini non hanno tempo di dedicarsi).

La proposta non è “lavorare meno” per pigrizia, ma redistribuire il lavoro: ridurre l'orario di chi è sovra-occupato (spesso uomini) e aumentare quello di chi è sotto-occupato (spesso donne in part-time involontario), liberando tempo per la cura. È una sfida diretta al modello del “lavoratore ideale” (sempre disponibile) e alla svalutazione del lavoro riproduttivo. Solo rendendo la cura un'esperienza universale, sostengono Malleson e Nedelsky, i decisori politici ed economici potranno comprenderne l'importanza e incorporarla nelle loro scelte.

La proposta si inserisce nel dibattito europeo sulla settimana corta, già sperimentata in Islanda, Regno Unito e Belgio. Ma qui emergono le questioni più complesse. Come ricordavo nella mia riflessione sulla “[tassazione progressiva sostenibile](#)”, una volta superata la soglia dei bisogni primari, il reddito relativo assume un ruolo centrale nella motivazione delle persone a causa del confronto sociale, della ricerca di status e dell'adattamento edonico. Le persone non valutano il proprio reddito in isolamento, ma in rapporto a quello degli altri.

Se questa analisi è corretta, sorge un interrogativo: in un mondo dove il tempo liberato dal lavoro retribuito diventa disponibile, le persone si dedicheranno davvero alla cura, o piuttosto a forme di consumo compensativo? Malleson e Nedelsky sembrano presupporre una trasformazione culturale profonda – dal lavoro come fonte primaria di identità e status alla cura come pratica centrale – ma non articolano sufficientemente come tale trasformazione possa avvenire. Il rischio di un “perfezionismo morale” che impone dall’alto una concezione della vita buona è reale, anche se gli autori cercano di evitarlo insistendo sul carattere di “norma” piuttosto che di obbligo legale.

Inoltre, la transizione verso una norma di 30 ore per tutti pone enormi questioni economiche. In settori ad alta intensità di lavoro o essenziali (come la sanità, già in crisi), come si gestisce la redistribuzione del lavoro senza un calo dei servizi o un aumento insostenibile dei costi? La proposta presuppone un livello di coordinamento pubblico, welfare e servizi che difficilmente può emergere senza una volontà politica di lungo periodo e risorse significative.

Un progetto per l’Europa?

Nel complesso, l’opera di Malleson offre una mappa di ciò che potrebbe essere una nuova sinistra: egualitaria senza statalismo, democratica senza tecnocrazia, utopica ma concreta. Le sue “utopie reali” traducono la lezione di [Erik Olin Wright](#) in un linguaggio post-neoliberale: la giustizia non come redistribuzione dopo il mercato, ma come ridisegno delle istituzioni che producono ricchezza, potere e tempo.

Per il contesto europeo, il pensiero di Malleson può offrire una bussola preziosa. L’Unione Europea discute di tassazione minima globale, salario minimo continentale, diritti sociali comuni: tre fronti in cui le sue proposte possono fornire orientamento. La convergenza tra la proposta bicamerale e le discussioni sulla democrazia economica al Parlamento europeo non è casuale. Allo stesso modo, il dibattito sulla settimana corta e quello sulla *wealth tax* trovano nelle argomentazioni di Malleson una sistemazione teorica coerente.

Tuttavia, perché questo egualitarismo diventi forza storica, la cultura politica europea deve superare la paura del conflitto redistributivo. Limitare la ricchezza non significa punire il successo, ma difendere la libertà di tutti. Democratizzare l’impresa non è un attacco all’efficienza, ma una conquista di civiltà paragonabile al suffragio universale. Redistribuire il tempo non è pigrizia, ma riconoscimento che la cura è il fondamento della vita sociale.

Criticità e prospettive

Le criticità del progetto di Malleson sono evidenti e meritano di essere affrontate senza reticenze. La prima riguarda il perfezionismo morale: stabilire per legge quanto sia “troppo” ricco, quale governance aziendale sia giusta, o quanto tempo debba essere dedicato alla cura rischia di imporre dall’alto una concezione della vita buona, ignorando la pluralità dei modi di vita. Come osservavo nella mia precedente riflessione sul limitarismo di Robeyns, un approccio veramente democratico richiederebbe un “limitarismo contestuale”, capace di adattarsi ai diversi contesti culturali e livelli di sviluppo.

La seconda criticità è la sottovalutazione della dimensione conflittuale. Malleson eccelle nel definire la destinazione (l'utopia reale), ma è meno convincente sulla rotta per arrivarci. La sua fiducia nella “persuasione democratica” ignora la profondità dei rapporti di forza. I super-ricchi non arretreranno di fronte a un buon argomento filosofico; le corporation non accetteranno spontaneamente la *bicameral firm*; le élite professionali non ridurranno volontariamente il loro orario di lavoro. La costruzione di una democrazia economica richiede movimenti organizzati – sindacati, femminismi, reti ecologiche, municipalismi – e una strategia di conflitto istituzionale, non solo di riforma morale.

La terza criticità, già menzionata, è l'assenza di una strategia transnazionale robusta. In un mondo di capitali mobili, ogni tentativo nazionale o anche solo europeo di limitarismo, democrazia aziendale o riduzione dell'orario di lavoro rischia di dissolversi nella concorrenza tra giurisdizioni. Senza coordinamento fiscale e normativo globale, o almeno senza strumenti efficaci per controllare i movimenti di capitale, le “utopie reali” di Malleson potrebbero rivelarsi utopie irreali.

Conclusione: il valore dell'utopia

Nonostante questi limiti, il lavoro di Malleson ha un valore inestimabile nel panorama intellettuale e politico contemporaneo. In un'epoca di polarizzazioni crescenti, crisi ecologica e impotenza pubblica, egli restituisce credibilità all'utopia – quella di una democrazia che non si ferma alle urne ma continua nei luoghi dove si produce valore, tempo e vita.

Il suo contributo principale non sta nell'offrire un manuale pronto all'uso, ma nel fornire gli strumenti concettuali per immaginare un'alternativa desiderabile al capitalismo neoliberale. Dopo decenni in cui “realismo” ha significato adattarsi al mercato, Malleson propone un realismo opposto: quello dell'utopia praticabile. Non si tratta di aggiustare il sistema, ma di democratizzarlo dalle fondamenta.

In questo senso, l'opera di Malleson si pone in continuità con la grande tradizione del socialismo democratico, da Bernstein a Polanyi fino a Wright, ma la traduce in un linguaggio adatto al XXI secolo. La sua lezione per la sinistra europea è semplice e radicale: o la democrazia diventa economica e temporale – fatta di tetti ai patrimoni, potere ai lavoratori, tempo per la cura – oppure continuerà a svuotarsi dall'interno, lasciando il campo alle forme nuove di plutocrazia e autoritarismo competitivo.

Come scriveva Erik Olin Wright, le “utopie reali” ci aiutano a vedere che “ciò che è pragmaticamente possibile non è fissato indipendentemente dalle nostre immaginazioni, ma è invece plasmato dalle nostre visioni”. Malleson porta avanti questa tradizione, costringendoci a vedere che non basta lamentare le disuguaglianze o denunciare il potere delle corporation: occorre costruire istituzioni alternative, qui ed ora, che prefigurino il mondo che vogliamo.

In un'Europa attraversata da crisi multiple – economica, ecologica, democratica – il pensiero di Malleson offre una bussola preziosa. Non una soluzione chiavi in mano, ma un invito a pensare in grande, a superare la frammentazione delle lotte progressiste, a connettere la

battaglia per la giustizia distributiva con quella per la democrazia economica e con quella per una vita sostenibile. È questa, forse, la sua eredità più preziosa: ricordarci che l'eguaglianza non è nemica della libertà, ma sua condizione di possibilità.
Insegna Economia dello sviluppo sostenibile presso l'Università di Firenze.

Correlati



Mondo

La partita che Zohran Mamdani ha già vinto



Politica

I disillusi, nuovo bacino potenziale per la sinistra





[Sostienici](#)

[Tante offerte, un solo obiettivo: diffondere il pensiero critico](#)

Le nostre firme

[Claudia Fanti](#)

Giornalista, scrive soprattutto di America Latina.

[Francesco 'Pancho' Pardi](#)

Animatore della stagione dei Girotondi, già senatore.

[Hanna Perekhoda](#)

Storica ucraina.

[Massimiliano Turi](#)

Art Director e illustratore.

Christian Elia

Giornalista, collabora come freelance con le più importanti testate giornalistiche italiane.